

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



In questo numero

N. 236

EDITORIALE

Pregiere da non fare, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Vent'anni fa, 3

NOCELLE

La sala parrocchiale di Nocelle, 4

Omaggio a Luigi Cinque, 6

VOCI DI DENTRO

Santa Lucia luntana, 7

CATECHESI IN PILLOLE

La Candelora, 8

La parolina magica, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Vivere in pienezza l'azione liturgica, 10

Lasciar crescere, 12

Lasciare per seguire, 13

LA PAROLA E LA VITA

Un popolo immerso nelle tenebre, 14

Benedetti contrasti!, 15

UN SANTO AL MESE

Santi Cirillo e Metodio, 16

L'ANGOLO DEL POETA

Carnevale in filastrocca, 18

GIOCHI E PASSATEMPI

Editoriale



Don Raffaele Celentano

Dopo un tempo natalizio che – salvo qualche incursione d'inverno – sembrava di essere a Pasqua, tanto che il piccolo Gesù ha dovuto rinunciare «al freddo e al gelo» cantato da Sant'Alfonso, gennaio sembrava voler confermare, almeno dalle nostre parti, la nuova piega climatica di cui gli scienziati ci parlano ad ogni occasione opportuna e non opportuna. Forse solo perché “caldo è bello”, non si è pensato di rivolgersi a qualche santo perché piovesse, dimenticando il celebre proverbio, che non citerò, in base al quale di due cose non si devono pregare i santi: una è proprio la pioggia...

E infatti gennaio, dopo aver lasciato correre per venti giorni, ha detto «Basta!» e ha dimostrato con decisione la sua reale natura di mese freddo e piovoso. E come se l'ha dimostrato!...

Sto scrivendo mentre mancano ancora sette giorni al 31 gennaio, per cui c'è ancora tempo per qualche altra dimostrazione di “forza” del mese che ha aperto le porte al nuovo anno: *Ianuarius* in latino indica appunto colui che apre la porta (*ianua*). Solo che, due giorni dopo che se ne sarà andato, ci sarà la Candelora con la quale, come insegna il detto antico, «dell'inverno semo fora». Allora? Si direbbe che possiamo sperare, per quest'anno “dello scemo” (cfr. il relativo articolo del mese scorso), un inverno cortissimo...

Ma non facciamoci illusioni, prima di tutto perché abbiamo già avuto modo di verificare che le funeste affermazioni degli scienziati sui cambiamenti climatici sono meno campate in aria di quel che vorremmo; e poi perché abbiamo avuto già diverse dimostrazioni del fatto che, quando il “Generale Inverno” (così viene chiamato in un Paese di questo mondo che non intendo qui citare) arriva tardi, arriva anche molto “arrabbiato” per aver dovuto aspettare fuori della porta...

Allora potremmo aspettarci qualcosa di simile, se non peggio, delle abbondanti piogge dei giorni che hanno fatto finire l'estate fuori stagione o quella forte grandinata del 23 gennaio (ricordo che sto scrivendo il 24 gennaio)? La copertina e la foto di questo articolo si riferiscono appunto a quest'ultimo evento per il quale non ho potuto mettere il naso fuori della porta per tutta la giornata. La foto di copertina mostra uno scorcio di Via dei Merletti all'altezza del numero civico 6. La foto a corredo di questo editoriale mostra invece il mio terrazzo il pomeriggio del 23 gennaio, dopo due o tre minuti di grandinata...

Mi raccomando, non pregate che piovva perché il Po è in secca: il rischio che esondi è dietro l'angolo. ■



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Il 22 settembre ho festeggiato con voi, cari fedeli di Montepertuso e Nocelle, il ventesimo anniversario del mio arrivo in mezzo a voi. Una delle osservazioni più sentite in quei giorni è stata: «Ma quando sono passati vent'anni?». Me lo chiedo anch'io e non so spiegarmelo. Però, quando rivedo le foto del carissimo Mimì, mi rendo conto che sono passati, e non solo perché nelle più vecchie avevo solo qualche capello bianco mentre nelle più recenti... C'è però un altro particolare che sembrerebbe in controtendenza: nelle prime portavo gli occhiali, nelle più recenti li uso solo per leggere. Ne ricavo la sensazione che le foto e i ricordi ci invecchiano, ma è meglio che le une e gli altri ci siano: danno valore al tempo trascorso.

Sei mesi dopo il mio arrivo spunta fuori una novità inattesa per la comunità parrocchiale. Con un gruppo di ragazzi, il nuovo parroco avvia un'impresa per tutti inaspettata: nel mese di marzo 2003 vede, infatti la luce il primo numero di questo giornalino che, complici alcuni numeri doppi, in questo mese di febbraio 2023 completa il ventesimo anno di esistenza con il numero 236! Anche lui è cambiato, come il suo Direttore, e forse qua e là lascia trasparire qualche cenno di stanchezza...

Che effetto fa il trascorrere di vent'anni sulle persone e sulle cose?

Sul giornalino, quanti cambiamenti in questi anni! L'ultimo ho voluto sperimentarlo nella testata: è una cosa che può essere sfuggita a molti; ce l'avevo in testa da molto tempo: far coincidere la "o" iniziale del titolo con il "pertuso" nella montagna. Complice una serata fredda e piovosa di questo anomalo gennaio, grazie a un vecchio e sorpassato software che però mi dà ancora qualche soddisfazione (gallina vecchia fa buon brodo!), ci sono riuscito e non ho voluto aspettare di pubblicarlo sul primo numero del ventunesimo anno! Anche i



cambiamenti nei contenuti (la sostanza!) sono stati molti rispetto ai primi numeri: è cresciuto, è maturato... e forse è anche un po' invecchiato, ma non glielo fate capire: si offenderebbe!

E il parroco Direttore? Anche lui è cambiato molto in questi vent'anni, e non solo esteriormente! In meglio? In peggio? Vedete voi. È cresciuto? È maturato?... Forse è invecchiato, ma non fateglielo capire: si risentirebbe... per qualche secondo!

Chi me l'avrebbe detto, vent'anni fa, che sarei arrivato a questo punto? Dio, che scrive dritto anche sulle righe storte, ha messo in mare una barca, mi ha detto di alzare le vele e di lasciar fare al Vento (leggi lo Spirito Santo). Qualche volta non sono stato proprio al massimo, ma ho avuto degli ottimi collaboratori e so di poter contare ancora su di loro.

Giunto al termine della lettura di questo articolo, caro lettore, forse hai la sensazione che si tratti di una sorta di *captatio benevolentiae*, cioè della ricerca della tua benevolenza, nei confronti di questa creatura, ovviamente, che entra nel ventunesimo anno di esistenza... ■



LA SALA PARROCCHIALE DI NOCELLE

Pasquale Cinque

La nostra Sala Parrocchiale occupa il piano inferiore di un complesso di due piani che fino a qualche anno fa veniva chiamato “Casa Darietta” dal nome della signora Darietta Cinque che molti anni fa ne fece dono alla chiesa della Santa Croce [costituendo un “legato” di Messe da celebrarsi, con la rendita che se ne sarebbe ricavata, in suffragio della donante e della sua famiglia, ndr]. Al piano superiore vi è un appartamento ristrutturato di recente, mentre ad est vi sono circa 200 mq di terreno coltivato con una stalla in muratura, adiacente la stradina che porta alle ultime case della zona est di Nocelle detta Via Puzzillo. Questa stradina s’innesta nel famoso “Sentiero degli Dei” che in circa due ore consente a tantissimi turisti di raggiungere Piazza Capasso nella frazione Bommerano di Agerola.

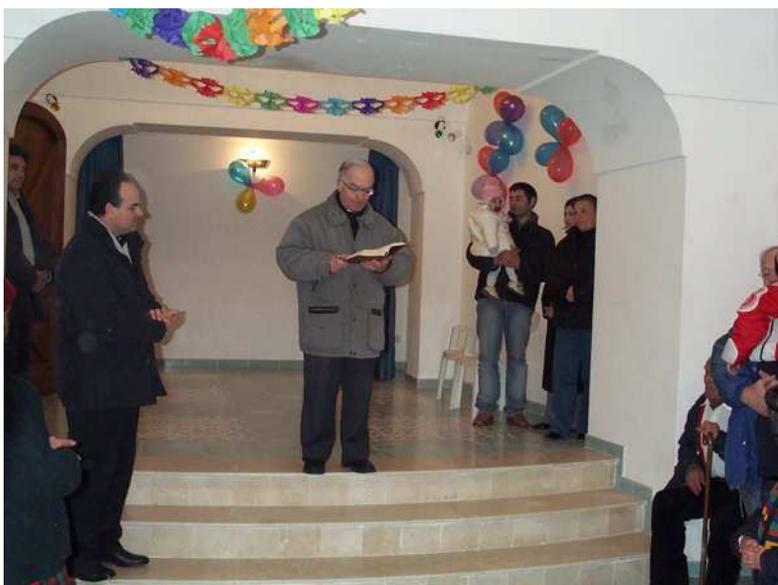
L’attuale Sala Parrocchiale fino a diversi anni fa era divisa da due muri divisorii in tre stanze comunicanti tra loro. Fino a quando avevo circa quindici anni, ricordo che quelle stanze le teneva in fitto una famiglia di Nocelle con sei figli, che poi si trasferirono in una nuova casa che riuscirono a costruire nella zona ovest della frazione, nei pressi della Piazzetta Arco. I genitori non ci sono più, ma i sei figli sono tutti viventi; tre di loro hanno circa la mia età.

Negli anni ’90 costruimmo sui due muri divisorii due robuste travi in cemento armato per sostenere la volta soprastante; dopo circa dieci giorni si procedette a togliere i due muri divisorii con tante pietre e calcinacci trasportati via.

I lavori li facemmo noi stessi del Comitato ecclesiale e del Comitato festa, che a quell’epoca era molto numeroso ed efficiente. Il maestro muratore e carpentiere fu Francesco Cinque, che a quell’epoca aveva circa 45 anni e fin da ragazzo aveva dimostrato di avere nelle vene il DNA del muratore.

Francesco è stato coordinatore del suddetto Comitato per quindici anni, seguito per lo stesso numero di anni da Giuseppe Cuccaro; dal 2008 al 2018 lo è stato Salvatore Cinque, per tutti «’o Calabrese». La prima cosa che firmò il “Calabrese” fu la pittura della nostra chiesa e il restauro dell’impianto elettrico, con la collaborazione di tutti noi guidati da Francesco Cinque e da Massimo Leucci, determinanti per la parte elettrica.

Al “Calabrese” si deve molto soprattutto per il 1° Centenario dell’arrivo della statua della B. V. del Carmelo (1910-2010), con il restauro della statua e la realizzazione di un video dei festeggiamenti. Volle costrui-



L’inaugurazione della nuova Sala Parrocchiale di Nocelle il 19 marzo 2006

re anche un grande palco al lato ovest del sagrato, che sconfinò anche nel giardino del B&B “La Quercia”, e un grande spettacolo pirotecnico.

Un vivo ringraziamento va al Comitato Festa Santa Maria delle Grazie di Montepertuso per la collaborazione prestata in occasione del nostro Centenario: senza il loro aiuto non e l'avremmo fatta di sicuro! L'ultimo impegno di Salvatore Cinque come coordinatore del nostro Comitato fu l'estirpazione della centenaria “teglia grossa”, seccata nel 2013, e l'acquisto del tiglio nuovo piantato nel 2015, il tutto a sue spese.

Ma torniamo alla Sala Parrocchiale. Con l'eliminazione dei due muri divisorii ottenemmo un ambiente molto grande. I lavori di rifinitura furono realizzati 8-10 anni dopo, con l'isolamento di tutto l'ambiente con intelaiature sottili, la costruzione di due bagni, uno all'interno e l'altro sul terrazzo; qui fu costruito anche un fornello per pizze, una griglia per gli arrostiti e livelli con acqua potabile. La Sala è stata dotata di due porte di accesso, una dal lato ovest e l'altra dal lato est. All'interno, al lato est, è stato costruito uno spazio sopraelevato di tre scalini da poter utilizzare per rappresentazioni varie. In conclusione, circa vent'anni fa, con il permesso del Vescovo, in un piccolo giardino adiacente il B&B “L'antica Macina” realizzammo anche un bel campetto di bocce.

Nota da parte del Parroco.

Pasquale cita Cinque Darietta e la sua donazione, ma dice delle cose che è mio dovere precisare.

I fedeli potevano, e possono ancora oggi, donare a un ente ecclesiastico dei beni immobili costituendo un “legato”, col quale colui che in nome e per conto dell'Ente che riceve la donazione si impegna ad amministrare i beni ricevuti e con il ricavato adempirà gli oneri stabiliti dal donatore, oneri di solito consistenti nella celebrazione di Messe per il donatore e i suoi familiari. La signora Cinque Darietta (un fratello fece una donazione analoga della località Tremone) costituì un legato per la celebrazione di Messe donando alla chiesa di Nocelle i beni di cui parla Pasquale. A metà degli anni '80, con la riforma del “sistema beneficiale” conseguente al nuovo Concordato stipulato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, le chiese cessarono di essere enti ecclesiastici, per cui non potevano più ricevere né amministrare

beni di qualsiasi genere. In una prima fase furono costituiti gli Istituti diocesani per il sostentamento del clero, ai quali fu trasferita la proprietà di tutti i beni che erano stati delle singole chiese del territorio. In seguito vennero costituiti gli enti Parrocchia con sede giuridica nelle singole parrocchie del territorio; alcuni di quei beni una volta posseduti dalle chiese (le chiese stesse, le case canoniche, eventuali altri beni utili per l'attività pastorale, e i beni gravati da oneri di legato) vennero trasferiti ai nuovi enti Parrocchia; di essi il parroco è amministratore unico nel rispetto degli oneri previsti.

Per essere più chiaro faccio riferimento al nostro caso. In un primo intervento, i beni posseduti dalle singole chiese furono trasferiti a un Istituto interdiocesano per il sostentamento del clero, poi trasformatosi in istituto diocesano. Così i due legati di Nocelle e un legato di Montepertuso, insieme a tutti gli altri beni delle due chiese (S. Croce e S. Maria delle Grazie) furono trasferiti al nuovo Istituto. In seguito venne costituito l'ente Parrocchia S. Maria delle Grazie al quale vennero ritrasferiti in proprietà, oltre i legati già citati, la chiesa parrocchiale, la chiesa di Nocelle e alcuni beni ritenuti utili per le attività pastorali (i terreni intorno alla chiesa parrocchiale); gli altri beni non ritrasferiti alla parrocchia restarono in possesso dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, il quale provvede ad amministrarli e dal ricavato paga lo stipendio ai sacerdoti in cura d'anime o che ricoprono un incarico a servizio della diocesi. Non è esatto, quindi, ritenere che i beni donati da Darietta Cinque o da altri siano ancora oggi di proprietà della chiesa di Nocelle: la stessa chiesa giuridicamente è oggi proprietà dell'ente Parrocchia S. Maria delle Grazie come pure i beni di legato che il parroco amministra adempiendo gli oneri stabiliti dai donatori.

Un'altra piccola precisazione, di cui mi sembra di aver già parlato... È inesatto parlare di “festa o centenario del Carmelo”. Il Carmelo è una montagna della Palestina sulla quale secoli fa alcuni monaci diedero vita alla devozione e al culto per la Beata Vergine del Carmelo; a tale culto è associato il celebre scapolare. Non è esatto parlare di “Festa del Carmelo” o peggio di “Statua del Carmelo” la festa e la statua sono da attribuirsi correttamente solo alla Madonna, sotto il titolo di Beata Vergine del Carmelo, popolarmente detta anche “del Carmine”.

Scusate la pignoleria, ma questo duplice chiarimento era doveroso. (dR)



OMAGGIO A LUIGI CINQUE

Pasquale Cinque

‘O MARE ‘E MARGELLINA
Califano - Falvo 1914

I

Chistu mare ‘e Margellina
chi sa nfunno che nce tene
cà, si ‘o guarde, nun te vene
cchiù ‘o pensiero d’ ‘o lassà!
Nu profumo d’erba ‘e mare
saglie ‘a dint’a cchelli scoglie,
e te sceta mille voglie...
e, scetato, fa sunnà.

Ritornello:

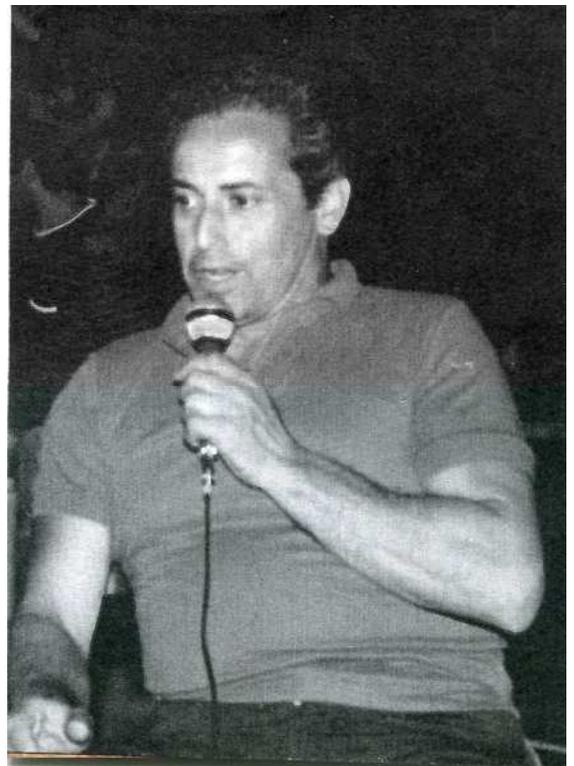
Margellina, Margellina,
- calamita ‘e marenare! -
si parlasse chistu mare
quante cose avria cuntà...
Scappatelle ‘e nnamurate...
gelusie, tradimente...
vase e llacreme cucente...
quanta suonne ‘e gioventù!...

II

Quanno ‘a luna mmiez’ ‘o mare
se fa ‘o ppoco ‘e sentimento,
e d’ammore parla ‘o viento,
‘e ccanzone fa senti...
E, c’ ‘o ffuoco a poppa ‘e vuzze,
vanno a ppurpe ‘e marenare:
nc’è ‘na festa pe’ stu mare,
ca nu quatro se po’ fà!

Ritornello

Margellina, Margellina,
- calamita ‘e marenare! -
si parlasse chistu mare
quante cose avria cuntà...
Scappatelle ‘e nnamurate...
gelusie, tradimente...
vase e llacreme cucente...
quanta suonne ‘e gioventù!...



In occasione del primo anniversario
della sua scomparsa

Nocelle, * 19/01/1934, + 3/01/2022

La sua vita è stata la preghiera, il lavoro e
“LA CANZONE”.

Tra le tantissime sue interpretazioni qui tra
noi, per la festività della Beata Vergine del
Carmelo e della Santa Croce, ho scelto la sua
preferita.



Pasquale Cinque

Partono 'e bastimente
pe' terre assaje luntane...
càntano a buordo: so napulitano...
càntano pe' tramente
'o golfo già scumpare
e 'a luna, 'a miezo 'o mare,
nu poco 'e Napule lle fa vede'...
Santa Lucía, luntano 'a te
quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cerca' fortuna...
ma, quanno sponta 'a luna,
luntano 'a Napule nun se po' sta!

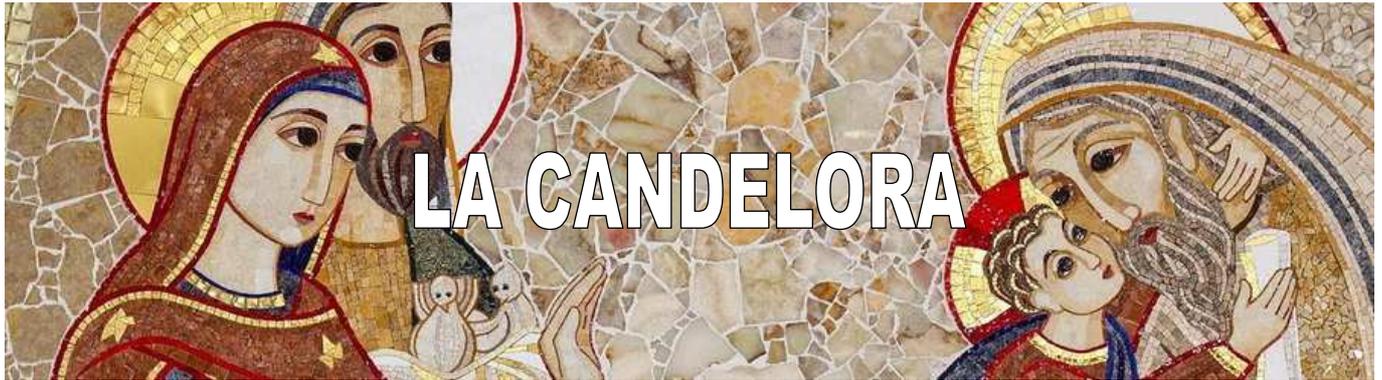
E sònano. Ma 'e mmane
tremmano 'ncoppe 'e ccorde...
Quanta ricorde, ahimmè, quanta ricorde!
E 'o core nun 'o sape
nemmeno cu 'e ccanzone:
sentenno voce e suone,
se mette a chiagnere che vò turna'...
Santa Lucía, luntano 'a te
quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cerca' fortuna...
ma, quanno sponta 'a luna,
luntano 'a Napule nun se po' sta'!

Santa Lucia, tu tiene sulo nu poco 'e mare...
ma cchiù luntana staje, chiù bella pare....
E' 'o canto d'e Ssirene
ca tessè ancora 'e rrezze!
Core nun vo' rrezze!

Core nun vo' ricchezze:
si è nato a Napule, ce vo' muri'!
Santa Lucia, luntano 'a te
quanta malincunia!
Se Ora 'o munno sano,
se va a cerca' fortuna...
ma, quanno sponta 'a luna;
luntano 'a Napule nun se po' sta!

Torna sempre attualissimo il tema di questa canzone dedicata agli emigranti: sbarchi in tutto il mondo, in fuga dalle guerre, per fame o per esigenze di lavoro... È chiaro che Santa Lucia non è la Santa ma il famoso borgo marinaro di Napoli. Voglio esprimervi una mia personale riflessione. Dal 15 al 28 ottobre 1982 la Parrocchia di Positano organizzò una visita negli Stati Uniti. Vi era Don Raffaele Talamo, il sindaco Andrea Milano, tre abitanti di Nocelle, altri da Positano; la visita alla comunità Positanese negli Stati Uniti era per preparare il centenario dell'incoronazione dell'Icona bizantina, il 15 agosto 1983. Io avevo degli zii negli Stati Uniti: la sorella di mia madre col marito e due cugine, le loro figlie; una sera verso le 22 mi portarono alla Baia di Manhattan. Pensai a questi versi di Santa Lucia lontana, che fu scritta proprio lì e pensai: Io sto da dieci giorni qui e ho già un po' di nostalgia di Nocelle! Allora capii E. A. Mario, l'autore di questi versi: stava già da vari anni negli Stati Uniti e, colto da una profonda nostalgia, scrisse questa profonda canzone.





Don Raffaele Celentano



Il nome Candelora deriva dal nome popolare che veniva dato alla celebrazione della Presentazione di Gesù al tempio, festa che veniva celebrata il 2 febbraio e alla quale il papa Sergio I (687-701) volle anettere una processione con le candele; di qui “Festa delle Candele” o Candelora. Il significato delle candele fa riferimento alla fede con cui i vecchi Simeone e Anna avevano atteso per tutta la vita il momento di poter incontrare il Salvatore (cfr. Lc 2,22-38).

Prima della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II la festa aveva un carattere essenzialmente mariano, con riferimento alla purificazione di Maria, che la legge mosaica prescriveva a quaranta giorni dalla nascita del figlio: il 2 febbraio, infatti, è il quarantesimo giorno dopo Natale. La riforma liturgica ha ripristinato il carattere cristologico della festa, con riferimento alla prescrizione della legge di Mosè che imponeva di offrire a Dio ogni primogenito nato da uomo o da animale; mentre i primi nati degli animali dovevano essere offerti

in sacrificio, i primogeniti degli uomini venivano riscattati con l’offerta di animali, secondo le possibilità dei genitori del bambino; è questo il motivo per cui Maria e Giuseppe offrono una coppia di volatili (tortore o colombi).

La candela, quindi, rappresenta la nostra fede, con riferimento alla fede di Simeone e Anna che, mossi dallo Spirito, si recarono al tempio dove incontrarono Maria e Giuseppe che vi portavano il bambino Gesù, per riscattarlo secondo la legge. Noi all’inizio del rito accendiamo la nostra candela e tenendo in mano questo simbolo della nostra fede, ci rechiamo processionalmente all’altare dove incontreremo il Signore Gesù nella Parola e nel Pane spezzato. Nessun altro potere, quindi, ha quella candela se non quello di ricordarci la nostra fede; fede con la quale possiamo accenderla ancora nelle nostre case in momenti di difficoltà, pregando il Signore che ci liberi da esse.

La presentazione di Gesù al tempio non ha nessun riferimento con la circoncisione. Questa veniva compiuta su tutti i figli maschi all’ottavo giorno dalla nascita; per questo motivo la Circoncisione di Gesù prima della riforma del calendario liturgico si celebrava il 1° gennaio, appunto otto giorni dopo il Natale. Essa non si svolgeva nel tempio di Gerusalemme ma verosimilmente in casa del bambino o in sinagoga; nei primi tempi il rito veniva compiuto dal padre o dalla madre del bambino, poi fu affidato a un addetto; è significativo che il rito preveda la presenza di una specie di padrino che tiene il bambino sulle ginocchia. Nell’assemblea di Gerusalemme, di cui si parla in At 15, la Chiesa primitiva, accogliendo la tesi di Paolo, abbandonò questo rito che l’Apostolo riteneva inutile

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

Il 20 gennaio scorso Papa Francesco ha tenuto un discorso ad alcuni “addetti ai lavori” nel campo della liturgia; ne troverete il testo in altra parte di questo numero: ho voluto pubblicarlo, nonostante fosse un po’ lungo – e, appunto, per “addetti ai lavori” – confidando che molti lo leggeranno e magari faranno anche qualche *critica costruttiva* sul di celebrare di colui che presiede le loro assemblee liturgiche. Le parole del Papa mi hanno convinto a metter mano a un’idea che da circa un mese mi frullava per la testa: proporre ai lettori del nostro giornalino una serie di articoli sulla Messa; più precisamente: sul modo di partecipare alla Messa. Comincio, come è giusto, dall’inizio, parlando di quella che nel titolo ho definito, scherzosamente ma con il massimo rispetto, “La parolina magica”.

È una parola di quattro lettere che abbiamo ereditato, attraverso la tradizione della Chiesa, dall’aramaico, la lingua che si parlava in Palestina al tempo di Gesù; per essere precisi, si parlava anche il greco, e anche i cristiani di lingua greca hanno la stessa “parolina magica”, solo che la pronunciano in modo leggermente diverso da noi. La parola di cui voglio parlarvi è “amen” (i greci, pur scrivendola allo stesso modo, dicono: “amìn”; il perché sarebbe troppo lungo da spiegare).

Perché l’ho chiamata “parolina magica”? Perché, a seconda del modo in cui la proclamiamo, ci permette di “entrare” nella celebrazione con uno spirito diverso. Provo a spiegarmi.

È la prima parola che i fedeli proclamano all’inizio della celebrazione eucaristica, e anche in qualunque altro sacramento e/o sacramentale. Il celebrante introduce la celebrazione con il segno di croce, dicendo: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Molto spesso, a queste parole segue un silenzio totale o quasi...

Il perché di questo inizio vuole sottintendere un

invito importantissimo che il celebrante rivolge a sé stesso e all’assemblea, come per dire: «Iniziamo questa celebrazione nel nome del Padre...». Cominciate a capire il senso di quello che ho detto più sopra?

Innanzitutto ho detto che i fedeli “proclamano” l’amen, il che vuol dire che è una parola che va pronunciata con profonda convinzione e in modo che tutti possano sentire che anche noi la pronunciamo insieme agli altri, consapevoli di quello che significa e del motivo per cui la proclamiamo.

Che cosa significa? Quelle quattro lettere significano: “Sì, è così: ci credo!”. Esprimono quindi l’adesione convinta alle parole con cui ciascun fedele è stato invitato a pronunciare il suo AMEN! Da questo possiamo capire perché ho detto, con una leggera battuta, che è “una parolina magica” che, “a seconda del modo in cui la proclamiamo, ci permette di entrare nella celebrazione con uno spirito diverso”.

Se all’inizio della Messa le parole del sacerdote sono seguite da un silenzio “assordante”, vuol dire che ciascun fedele o non proclama il suo “amen”, o lo proclama in modo da sentirlo solo lui (o lei)!

Se non lo proclama, potrebbe voler dire che non aderisce all’invito del celebrante. Come a dire: «Ci sono, ma è come se non ci fossi: non intendo lasciarmi coinvolgere».

Se lo proclama *in pectore*, cioè in modo da sentirlo solo lui (o lei), potrebbe voler dire che considera quella celebrazione come un fatto privato. Questo, però, potrebbe avere senso ed essere anche un fatto positivo, nel caso di un’adorazione eucaristica personale; ma la Messa non è mai un fatto privato: siamo sempre “una comunità che celebra”; anche il sacerdote che celebrasse la Messa da solo – non a caso è previsto che ci sia almeno un ministrante che partecipi attivamente –, celebrerebbe in comunio-

(Continua a pagina 19)



VIVERE IN PIENEZZA L'AZIONE LITURGICA

Discorso ai partecipanti al corso, venerdì 20 gennaio 2023

Questo corso, che giunge ora a conclusione, corrisponde alle indicazioni della Lettera Apostolica *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica. In effetti, la cura delle celebrazioni esige preparazione e impegno. Noi vescovi, nel nostro ministero, ce ne rendiamo ben conto, perché abbiamo bisogno della collaborazione di chi prepara le liturgie e ci aiuta a compiere il nostro mandato di presiedere l'orazione del popolo santo. Questo vostro servizio alla liturgia richiede, oltre alle conoscenze approfondite, un senso pastorale. Mi rallegra pertanto vedere che ancora una volta rinnovate il vostro impegno di studio della liturgia. Essa – come diceva San Paolo VI – è «fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo» (*Allocuzione per la chiusura della II sessione del Conc. Vat. II*, 4 dicembre 1963). Per questo la liturgia non si possiede mai pienamente, non si impara come le nozioni, i mestieri, le competenze umane. Essa è l'*arte prima* della Chiesa, quella che la costituisce e la caratterizza.

Vorrei affidarvi alcuni spunti di riflessione per questo vostro servizio, che si colloca nel contesto dell'attuazione della riforma liturgica.

Oggi non si parla più del “cerimoniere”, cioè di colui che cura le “sacre cerimonie”; piuttosto i libri liturgici fanno riferimento al maestro delle celebrazioni. E il maestro ti insegna la liturgia quando ti guida all'incontro con il mistero pasquale di Cristo; nello stesso tempo egli deve disporre tutto perché la liturgia risplenda per decoro, semplicità e ordine (cfr *Caeremoniale Episcoporum*, 34). Il ministero del maestro è una diaconia: egli collabora con il vescovo al servizio della comunità. Ecco perché ogni vescovo incarica un maestro, che agisca con discrezione, in modo

diligente, non antepoendo il rito a ciò che esprime, ma aiutando a coglierne il senso e lo spirito, sottolineando con il suo agire che il centro è Cristo crocifisso e risorto.

Specialmente nella cattedrale, il responsabile delle celebrazioni episcopali coordina, come collaboratore del Vescovo, tutti coloro che esercitano un ministero durante l'azione liturgica, perché sia favorita la fruttuosa partecipazione del popolo di Dio. Ritorna qui uno dei principi cardine del Vaticano II: dobbiamo avere sempre davanti agli occhi il bene delle comunità, la cura pastorale dei fedeli (cfr *ibid.*, 34), per condurre il popolo a Cristo e Cristo al popolo. È l'obiettivo principale, che dev'essere al primo posto anche quando preparate e guidate le celebrazioni. Se trascuriamo questo avremo delle belle ritualità, ma senza forza, senza sapore, senza senso perché non toccano il cuore e l'esistenza del popolo di Dio. E questo succede quando il presidente *de facto* non è il vescovo, il sacerdote, ma è il cerimoniere, e quando questa presidenza scivola verso il cerimoniere, è finito tutto. Il presidente è colui che presiede, non è il cerimoniere. Anzi, il cerimoniere più nascosto è, meglio è. Meno si fa vedere, meglio è. Ma che coordini tutto. È Cristo che fa vibrare il cuore, è l'incontro con Lui che attira lo spirito. «Una celebrazione che non evangelizza non è autentica» (*Desiderio desideravi*, 37). È un “balletto”, un bel balletto, estetico, bellissimo, ma non è autentica celebrazione.

Il Concilio aveva tra le sue finalità quella di accompagnare i fedeli a recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica e a continuare a stupirsi di ciò che nella celebrazione accade sotto i nostri occhi (cfr *Desiderio desideravi*, 31). Si noti, non parla della gioia estetica, per esempio, o del senso estetico, no, ma dello stupore. Lo stupore è una cosa diversa dal piacere estetico: è l'incontro

con Dio. Soltanto l'incontro con il Signore ti dà lo stupore. Come si può raggiungere questo obiettivo? La risposta si trova già in *Sacrosanctum Concilium*. Al n. 14, vi si raccomanda la formazione dei fedeli, ma – dice la Costituzione – «poiché non si può sperare di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d'anime non saranno impregnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero». Dunque, il maestro stesso per primo cresce alla scuola della liturgia e partecipa alla missione pastorale di formare il clero e i fedeli.

Uno degli aspetti più complessi della riforma è la sua attuazione pratica, cioè il modo in cui si traduce nel quotidiano ciò che i Padri conciliari hanno stabilito. E tra i primi responsabili dell'attuazione pratica c'è proprio il maestro, che insieme al direttore dell'ufficio per la pastorale liturgica accompagna la diocesi, le comunità, i presbiteri e gli altri ministri ad attuare la prassi celebrativa indicata dal Concilio. Questo lo fa soprattutto celebrando. Come abbiamo imparato a servire la Messa da bambini? Guardando i nostri amici più grandi che lo facevano. È quella formazione *dalla* liturgia di cui ho scritto in *Desiderio desideravi*. Il decoro, la semplicità e l'ordine si raggiungono quando tutti pian piano nel corso degli anni, frequentando il rito, celebrandolo, vivendolo, comprendono ciò che devono fare. Certo, come in una grande orchestra, ognuno deve conoscere la propria parte, i movimenti, i gesti, i testi che pronuncia o che canta; allora la liturgia può essere una sinfonia di lode, una sinfonia appresa dalla *lex orandi* della Chiesa.

Presso le cattedrali vengono avviate scuole di prassi liturgica. È una buona iniziativa. Si riflette "mistagogicamente" su quanto si celebra. Si valuta lo stile celebrativo, per considerare i progressi e gli aspetti da correggere. Vi incoraggio ad aiutare i superiori dei seminari a presiedere al meglio, a curare proclamazione, gesti, segni, così che i futuri presbiteri, insieme allo studio della teologia liturgica, imparino a celebrare bene: e questo è lo stile della presidenza. Si impara guardando quotidianamente un presbitero che sa come presiedere, come celebrare, perché vive della liturgia e, quando celebra, prega. Vi esorto ad aiutare i responsabili dei ministranti a preparare la liturgia delle parrocchie avviando piccole scuole di formazione liturgica, che coniughino insieme fraternità, catechesi, mistagogia e prassi celebrativa.

Quando il responsabile delle celebrazioni accompagna il vescovo in una parrocchia, è bene valorizzare lo stile celebrativo che lì si vive. Non serve fare una bella "parata" quando c'è il vescovo e poi tutto torna come prima. Il vostro compito non è disporre il rito di un giorno, ma proporre una liturgia che sia imitabile, con quegli adattamenti che la comunità può recepire per crescere nella vita liturgica. Così, pian piano, lo stile celebrativo della diocesi cresce. Infatti, andare nelle parrocchie e non dire nulla di fronte a liturgie un po' sciatte, trascurate, mal preparate, significa non aiutare le comunità, non accompagnarle. Invece con delicatezza, con spirito di fraternità, è bene aiutare i pastori a riflettere sulla liturgia, a prepararla con i fedeli. In questo il maestro delle celebrazioni deve usare una grande saggezza pastorale: se sta in mezzo al popolo capirà subito e saprà bene come accompagnare i confratelli, come suggerire alle comunità quello che è adatto e realizzabile, quali sono i passi necessari per riscoprire la bellezza della liturgia e del celebrare insieme.

E infine vi esorto a curare il silenzio. In quest'epoca si parla, si parla... Silenzio. Specialmente prima delle celebrazioni – un momento che a volte si prende come un incontro sociale, si parla: "Ah, come stai? Come vai, come non vai?" –, il silenzio aiuta l'assemblea e i concelebranti a concentrarsi su ciò che si va a compiere. Spesso le sacrestie sono rumorose prima e dopo le celebrazioni, ma il silenzio apre e prepara al mistero: è il silenzio che ti prepara al mistero, permette l'assimilazione, lascia risuonare l'eco della Parola ascoltata. È bella la fraternità, è bello il salutarsi, ma è l'incontro con Gesù che dà senso al nostro incontrarci, al nostro ritrovarci. Dobbiamo riscoprire e valorizzare il silenzio! Questo voglio sottolinearlo tanto. E qui dico una cosa che è collegata al silenzio, ma per i preti. Per favore, le omelie: sono un disastro; a volte io sento qualcuno: "Sì, sono andato a Messa in quella parrocchia... sì, una buona lezione di filosofia, 40, 45 minuti... Otto, dieci: non di più! E sempre un pensiero, un affetto e un'immagine. La gente si porti qualcosa a casa. Nell'*Evangelii gaudium* ho voluto sottolineare questo. E l'ho detto tante volte, perché è una cosa che non finiamo di capire: l'omelia non è una conferenza, è un sacramentale. I luterani dicono che un sacramentale, è un sacramentale – credo che siano i luterani –; è un sacramentale, non è una conferenza. La si prepara in preghiera, la si pre-

(Continua a pagina 19)



Angelus, domenica 15 gennaio 2023

Il Vangelo della liturgia odierna (cfr Gv 1,29-34) riporta la testimonianza di Giovanni il Battista su Gesù, dopo averlo battezzato nel fiume Giordano. Dice così: «Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me» (vv. 29-30).

Questa dichiarazione, questa testimonianza, rivela *lo spirito di servizio* di Giovanni. Egli era stato inviato a preparare la strada al Messia e l'aveva fatto senza risparmiarsi. Umanamente si potrebbe pensare che gli venga riconosciuto un "premio", un posto di rilievo nella vita pubblica di Gesù. Invece no. Giovanni, compiuta la sua missione, sa farsi da parte, si ritira dalla scena per fare posto a Gesù. Ha visto lo Spirito scendere su di Lui (cfr vv. 33-34), lo ha indicato come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo e ora si mette a sua volta in umile ascolto. Da profeta diventa discepolo. Ha predicato al popolo, ha raccolto dei discepoli e li ha formati per molto tempo. Eppure non lega nessuno a sé. E questo è difficile ma è il segno del vero educatore: non legare le persone a sé. Giovanni fa così: mette i suoi discepoli sulle orme di Gesù. Non è interessato ad avere un seguito per sé, a ottenere prestigio e successo, ma dà testimonianza e poi fa un passo indietro, perché molti abbiano la gioia di incontrare Gesù. Possiamo dire: apre la porta e se ne va.

Con questo suo spirito di servizio, con la sua capacità di fare posto a Gesù, Giovanni il Battista ci insegna una cosa importante: *la libertà dagli attaccamenti*. Sì, perché è facile attaccarsi a ruoli e posizioni, al bisogno di essere stimati, riconosciuti e premiati. E questo, pur essendo naturale, non è una cosa buona, perché *il servizio comporta la gratuità*, il prendersi cura degli altri senza vantaggi per sé, senza secondi fini, senza aspettare il contraccambio. Farà bene anche a noi coltivare, come

Giovanni, la virtù di farci da parte al momento opportuno, testimoniando che il punto di riferimento della vita è Gesù. Farsi da parte, imparare a congedarsi: ho fatto questa missione, ho fatto questo incontro, mi faccio da parte e lascio posto al Signore. Imparare a farsi da parte, non prendere qualcosa come un contraccambio per noi.

Pensiamo a quanto è importante questo per un sacerdote, che è chiamato a predicare e celebrare non per protagonismo o per interesse, ma per accompagnare gli altri a Gesù. Pensiamo a quanto è importante per i genitori, che crescono i figli con tanti sacrifici, ma poi li devono lasciare liberi di prendere la loro strada nel lavoro, nel matrimonio, nella vita. È bello e giusto che i genitori continuino ad assicurare la loro presenza, dicendo ai figli: «Non vi lasciamo soli», ma con discrezione, senza invadenza. La libertà di crescere. E lo stesso vale per altri ambiti, come l'amicizia, la vita di coppia, la vita comunitaria. Liberarsi dagli attaccamenti del proprio io e saper farsi da parte costa, ma è molto importante: è il passo decisivo per crescere nello spirito di servizio, senza cercare il contraccambio.

Fratelli, sorelle, proviamo a chiederci: siamo capaci di fare posto agli altri? Di ascoltarli, di lasciarli liberi, di non legarli a noi pretendendo riconoscimenti? Anche di lasciarli parlare, a volte. Non dire: "Ma tu non sai niente!". Lasciar parlare, fare posto agli altri. Attiriamo gli altri a Gesù o a noi stessi? E ancora, sull'esempio di Giovanni: sappiamo gioire del fatto che le persone prendano la loro strada e seguano la loro chiamata, anche se questo comporta un po' di distacco nei nostri confronti? Ci ralleghiamo per i loro traguardi, con sincerità e senza invidia? Questo è lasciare crescere gli altri.

Maria, la serva del Signore, ci aiuti ad essere liberi dagli attaccamenti, per fare posto al Signore e dare spazio agli altri. ■



Angelus, domenica 22 gennaio 2023

Oggi il Vangelo della Liturgia (Mt 4,12-23) narra la chiamata dei primi discepoli che, sul lago di Galilea, lasciano tutto per seguire Gesù.

Alcuni di loro Lo avevano già incontrato, grazie a Giovanni il Battista, e Dio aveva posto in loro il seme della fede (cfr Gv 1,35-39). Ed ecco che adesso Gesù torna a cercarli là dove vivono e lavorano. Il Signore sempre ci cerca; il Signore sempre ci avvicina, sempre. E stavolta rivolge loro una chiamata diretta: «Seguitemi!» (Mt 4,19). E loro «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (v. 20). Fermiamoci su questa scena: è il momento dell'incontro decisivo con Gesù, quello che ricorderanno per tutta la vita e che entra nel Vangelo. Da allora seguono Gesù e, per seguirlo, lasciano.

Lasciare per seguire. Con Gesù è sempre così. Si può cominciare in qualche modo ad avvertire il suo fascino, magari grazie ad altri. Poi la conoscenza può diventare più personale e accendere una luce nel cuore. Diventa qualcosa di bello da condividere: «Sai, quel passo del Vangelo mi ha colpito, quell'esperienza di servizio mi ha toccato». Qualche cosa che ti tocca il cuore. E così avranno fatto anche i primi discepoli (cfr Gv 1,40-42). Ma prima o poi arriva il momento in cui è necessario *lasciare per seguirlo* (cfr Lc 11,27-28). E lì si deve decidere: lascio alcune certezze e parto per una nuova avventura, oppure rimango dove come sono? È un momento decisivo per ogni cristiano, perché qui si gioca il senso di tutto il resto. Se non si trova il coraggio di mettersi in cammino, c'è il rischio di restare spettatori della propria esistenza e di vivere la fede a metà.

Stare con Gesù, dunque, richiede il coraggio di lasciare, di mettersi in cammino. Che cosa dobbiamo lasciare? Certamente i nostri vizi

e , i nostri peccati, che sono come ancore che ci bloccano a riva e ci impediscono di prendere il largo. Per incominciare a lasciare è giusto che partiamo dal chiedere perdono: perdono delle cose che non sono state belle: lascio quelle cose e vado avanti. Ma occorre lasciare anche ciò che ci trattiene dal vivere pienamente, per esempio come le paure, i calcoli egoistici, le garanzie per restare al sicuro vivendo al ribasso. E bisogna anche rinunciare al tempo che si spreca dietro a tante cose inutili. Com'è bello lasciare tutto questo per vivere, ad esempio, il rischio faticoso ma appagante del servizio, o per dedicare tempo alla preghiera, così da crescere nell'amicizia con il Signore. Penso anche a una giovane famiglia, che lascia il quieto vivere per aprirsi all'imprevedibile e bellissima avventura della maternità e della paternità. È un sacrificio, ma basta uno sguardo ai bambini per capire che era giusto lasciare certi ritmi e comodità, per avere questa gioia. Penso a certe professioni, ad esempio a un medico o a un operatore sanitario che hanno rinunciato a tanto tempo libero per studiare e prepararsi, e ora fanno del bene dedicando molte ore del giorno e della notte, molte energie fisiche e mentali per i malati. Penso ai lavoratori che lasciano le comodità, che lasciano il dolce far niente per portare il pane a casa. Insomma, per realizzare la vita occorre accettare la sfida di lasciare. A questo Gesù invita ciascuno di noi oggi.

E su questo vi lascio qualche domanda. Anzitutto: io ricordo qualche un "momento forte" in cui ho già incontrato Gesù? Ognuno di noi pensi alla propria storia: nella mia vita c'è stato qualche momento forte, in cui ho incontrato Gesù? E qualcosa di bello e di significativo che è avvenuto nella mia vita per aver lasciato altre cose meno importanti? E oggi,

(Continua a pagina 19)



Don Raffaele Celentano

Dopo aver battezzato Gesù nel Giordano e averlo presentato al mondo come l'Agnello venuto a togliere il peccato dal mondo, Giovanni esce di scena. L'aveva preannunciato: «Lui deve crescere, io devo diminuire» (Gv 3,30). Viene incarcerato, e da quella prigione non uscirà vivo. È il momento per Gesù di iniziare la sua missione: annunziare il Regno di Dio, la realizzazione di quel progetto di salvezza che il Padre aveva ideato dopo la disobbedienza dei progenitori e che Isaia aveva preannunciato come una grande luce che sarebbe apparsa agli occhi di un popolo immerso nelle tenebre.

L'annuncio con cui Gesù inizia la sua missione è piuttosto un invito – «Convertitevi!» – che richiede una consapevolezza: «Il regno dei cieli è vicino» (cfr. Mt 4,12-23).

La cultura moderna ci porta facilmente a fraintendere il senso delle parole del Maestro. Che cosa vuol dire che “è vicino”? Noi uomini e donne del XXI secolo, legati a una visione quasi materiale del tempo, il tempo cronologico scandito da ore e minuti, difficilmente riusciamo ad entrare nella logica di Dio, l'eterno presente. Per noi “è vicino”, vuol dire che arriverà, prima o poi: un giorno lo vedremo... Nella logica di Dio, che è anche la logica di Cristo, “è vicino” vuol dire che si è fatto vicino, è già qui: «Il regno di Dio è in mezzo a

voi!» (Lc 17,21).

È l'annuncio della salvezza ormai realizzata, che si manifesterà nella risurrezione: la vittoria di Cristo sull'ultimo dei “nemici”, la morte. Ma questa salvezza sarà concreta per me, sarà cioè la “mia” salvezza, a condizione che io accetti, prenda sul serio e attui l'invito alla conversione che il Maestro mi ha rivolto.

L'annuncio che Isaia fa alla terra di Zabulon e di Neftali (cfr. Is 8,23ss), a una terra schiava di un paganesimo di fatto (“Galilea delle genti”, cioè dei “gentili” in senso biblico, cioè di pagani almeno nei comportamenti), a un popolo immerso nelle tenebre della morte, si è realizzato: su di esso splenderà una grande luce. È dunque un invito rivolto a noi: aprire gli occhi alla luce di quell'annuncio che risuonò per la prima volta circa duemila anni fa in una terra e alle orecchie di uomini e donne schiavi di un paganesimo forse neanche dichiarato ma di fatto esistenziale; è una realtà molto concreta che oggi, come ai tempi di Isaia, si vive come se Dio non ci fosse, pur magari riempiendosi la bocca del suo nome. Gesù Cristo fa propria quella Parola del profeta e la pone all'inizio della sua missione, come itinerario di vita per tutti coloro che, resi consapevoli dalla grazia di abitare nelle tenebre, anelano alla vera luce. ■





Don Raffaele Celentano

Nel mese di febbraio la liturgia ci mette davanti, a distanza ravvicinata, due forti contrasti: il Carnevale e il Mercoledì delle Ceneri. Storicamente l'aspetto godereccio del primo è legato proprio alla vicinanza del secondo, come a dire: Mangiamo, beviamo e divertiamoci, perché da domani inizia la Quaresima, lungo periodo di penitenza e di privazioni sia materiali che spirituali!

Sorvolo sul fatto che, ormai, l'aspetto penitenziale, di privazioni, della Quaresima è molto ridotto rispetto a non molti anni fa. Potremmo quasi dire che tutti i giorni è Carnevale, mentre la Quaresima da facciamo, magari a denti stretti, per motivi di salute o di apparenza fisica. Quanti sacrifici si fanno per mantenere il "peso-forma", per mantenere quel "benedetto" colesterolo e i trigliceridi a un livello accettabile! Se il medico ci ordina una dieta ferrea, obbediamo, nella speranza di evitare guai peggiori; e se ci capita di "sgarrare", andiamo "a confessarci" da lui, promettendo che cercheremo di stare più attenti in seguito.

Carnevale e Quaresima assumono, nel nostro vivere quotidiano, un significato che va al di là di quello strettamente spirituale: diventano immagine di una vita più o meno dissoluta, quantomeno superficiale o "distratta", in contrasto con una vita di stenti, di sacrifici accettati a cuor leggero o nella prospettiva di evitare guai peggiori. A ben vedere, però, anche il Carnevale, nella sua origine storica, in qualche modo assume una valenza spirituale: il godimento non è fine a sé stesso ma è ricercato e attuato nella prospettiva delle privazioni che verranno, o dovrebbero venire, a distanza ravvicinata. Ma al giorno d'oggi per ritrovare questo aspetto del Carnevale bisogna "scavare molto": non è esagerato

sostenere che ogni giorno è Carnevale, non negli aspetti esteriori (scherzi anche pesanti, maschere, carri allegorici e quant'altro) ma nella "filosofia" del nostro modo di vivere: si ricerca e non ci si sottrae al godimento, al vivere sopra le righe, se non 365 giorni all'anno ma quasi! Allora ben venga il contrasto, sia pur mitigato nelle proposte e nei fatti, che ogni anno la Chiesa ci propone.

Certo, è un discorso che a molti, anche sedicenti cristiani, passa molto sopra la testa: non se ne lasciano coinvolgere e continuano a far onore al Carnevale. L'aspetto più sconcertante di questo atteggiamento è che qualche volta se ne dà anche una motivazione "evangelica"...

Quando fanno notare a Gesù che i discepoli dei farisei e quelli di Giovanni osservano il digiuno rituale mentre i suoi discepoli non lo osservano, Gesù risponde – come suo solito – in modo ineccepibile: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno...» (cfr. Mc 2,18-22).

Parafrasando il Quèlet, potremmo aggiungere: «C'è un tempo per godere e un tempo per fare penitenza!»! Se ci fermassimo a questo punto della risposta di Gesù, potremmo anche dar ragione a coloro che "sono allergici" a qualsiasi idea di privazione, di penitenza, di digiuno fatto in una prospettiva religiosa. Ma nella sua risposta Gesù continua e – sempre come il suo solito – dà ai suoi contestatori una risposta che allarga il discorso e lo approfondisce: «Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo

(Continua a pagina 19)



In memoria di Salvatore Fusco



Non sono pochi i casi di fratelli venerati come santi dalla Chiesa, fra i quali vogliamo ricordare in particolare i patriarchi Mosè ed Aronne, gli apostoli Pietro ed Andrea, i martiri Cosma e Damiano, i protomartiri russi Boris e Gleb, Sant'Annibale Maria ed il Servo di Dio Francesco Maria Di Francia, San Paolo della Croce ed il Venerabile Giovanni Battista Danei, i Beati Giovanni Maria e Luigi Boccardo, i Venerabili Antonio e Marco Cavanis, i Servi di Dio Flavio e Geitone Corrà. Papa Giovanni Paolo II, il 31 dicembre 1980 con la lettera apostolica "Egregiæ virtutis" volle porre i due fratelli Cirillo e Metodio quali patroni d'Europa insieme con San Benedetto, in quanto evangelizzatori dei popoli slavi e dunque della parte orientale del vecchio continente. Si tratta di due santi mai canonizzati dai papi, dei quali soltanto nel 1880 il pontefice Leone XIII estese il culto alla Chiesa universale.

Originari di Tessalonica, città greca a quel tempo facente parte dell'Impero Bizantino,

Cirillo e Metodio evangelizzarono in particolare modo la Pannonia e la Moravia nel IX secolo. Poco notizie ci sono state però tramandate circa Cirillo e suo fratello Metodio. Sappiamo che Cirillo in realtà si chiamava Costantino ed adottò in seguito il nome Cirillo come monaco, verso il termine della sua vita. Ulteriori informazioni circa le loro attività sono pervenute sino a noi grazie a due "Vitæ", redatte in paleoslavo, note anche come "Leggende Pannoniche". Si conservano inoltre le lettere che l'allora pontefice indirizzò a Metodio e la "Leggenda italiana", scritta in latino. Quest'ultima narra che a Velletri il vescovo Gauderico, devoto del papa San Clemente, le cui reliquie furono traslate in Italia proprio da Cirillo, volle redigere un resoconto sulla vita di quest'ultimo. A causa della innegabile scarsità di fonti storicamente attendibili, sono fiorite numerose leggende attorno alle figure di Cirillo e Metodio.

Nativi di Salonico (in slavo Solun), rampolli di una nobile famiglia greca, il loro padre Leone era drungario della città, posizione che gli conseguiva un elevato status sociale. Secondo la "Vita Cyrilli", quest'ultimo era il più giovane di sette fratelli e già in tenera età pare avesse espresso il desiderio di dedicarsi interamente al perseguimento della sapienza. In giovane età si trasferì a Costantinopoli, ove intraprese gli studi teologici e filosofici. La tradizione vuole che tra i suoi precettori vi sia stato il celebre patriarca Fozio; Anastasio Bibliotecario riferisce dell'amicizia che intercorreva fra i due, così come di una disputa dottrina verificatasi tra loro. La curiosità tipica di Cirillo dimostrava il suo eclettismo: egli coltivò infatti nozioni di astronomia, geometria, retorica e musica, ma fu nel campo della linguistica che poté dar prova del suo genio. Oltre al greco, Cirillo parlava infatti correntemente anche il latino, l'arabo e l'ebraico. Da

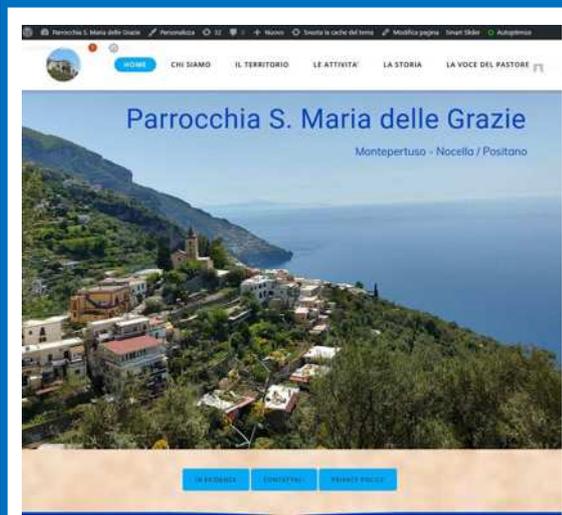
Costantinopoli, l'imperatore inviò i due fratelli in varie missioni, anche presso gli Arabi: fu durante la missione presso i Càsari che Cirillo rinvenne le reliquie del papa San Clemente, un Vangelo ed un salterio scritti in lettere russe, come narra la "Vita Methodii". La missione più importante che venne affidata a Cirillo e Metodio fu quella presso le popolazioni slave della Pannonia e della Moravia.

Il sovrano di Moravia, Rostislav, poi morto martire e venerato come santo, chiese all'imperatore bizantino di inviare missionari nelle sue terre, celando dietro motivazioni religiose anche il fattore politico della preoccupante presenza tedesca nel suo regno. Cirillo accettò volentieri l'invito e, giunto nella sua nuova terra di missione, incominciò a tradurre brani del Vangelo di Giovanni inventando un nuovo alfabeto, detto glagolitico (da "глаголь" che significa "parola"), oggi meglio noto come alfabeto cirillico. Probabilmente già da tempo si era cimentato nell'elaborazione di un alfabeto per la lingua slava. Non tardarono però a manifestarsi contrasti con il clero tedesco, primo evangelizzatore di quelle terre. Nell'867 Cirillo e Metodio si recarono a Roma per far ordinare sacerdoti i loro discepoli, ma forse la loro visita fu dettata da un'esplicita convocazione da parte del papa Adriano II insospettito dall'amicizia tra Cirillo e l'eretico Fozio. Ad ogni modo il pontefice riservò loro un'accoglienza positiva, ordinò prete Metodio ed approvò le loro traduzioni della Bibbia e dei testi liturgici in lingua slava. Inoltre Cirillo gli fece dono delle reliquie di San Clemente, da lui ritrovate in Crimea. Durante la permanenza nella Città Eterna, Cirillo si ammalò e morì: era il 14 febbraio 869. Venne sepolto proprio presso la basilica di San Clemente; Metodio ritornò in Moravia. Durante un successivo viaggio a Roma venne consacrato ve-

scovo ed assegnato alla sede di Sirmiun (odierna Sremska Mitroviča). Quando in Moravia a Rostislav successe il nipote Sventopelk, favorevole alla presenza tedesca nel regno, iniziò a persecuzione dei discepoli di Cirillo e Metodio, visti come portatori di un'eresia. Lo stesso Metodio fu detenuto per due anni in Baviera ed infine morì presso Velehrad, nel sud della Moravia, il 6 aprile 885. I suoi discepoli vennero incarcerati o venduti come schiavi a Venezia. Una parte di essi riuscì a fuggire nei Balcani e non a caso in Bulgaria si venerano come Sette Apostoli della nazione proprio Cirillo, Metodio ed i loro discepoli Clemente, Nahum, Saba, Gorazd ed Angelario, comunemente festeggiati al 27 luglio. Il Martyrologium Romanum ed il calendario liturgico dedicano invece ai fratelli Cirillo e Metodio la festa del 14 febbraio, nell'anniversario della morte del primo.

Se l'immane opera dei due fratelli di Tessalonica fu cancellata in Moravia, come detto trovò fortuna e proseguimento in terra bulgara, anche grazie al favore del sovrano San Boris Michele I, che abbracciò il cristianesimo e ne fece la religione nazionale. La vastissima attività dei discepoli di Cirillo e Metodio in questo paese diede origine alla letteratura bulgara, ponendo così le basi della cultura scritta dei nuovi grandi stati russi. Il cirillico avvicinò moltissimo i bulgari e tutti i popoli slavi al mondo greco-bizantino: questo alfabeto si componeva di trentotto lettere, delle quali ben ventiquattro prese dall'alfabeto greco, mentre le altre furono appositamente ideate per la fonetica slava. Ciò comportò una grande facilità nel trapiantare in slavo l'enorme tradizione letteraria greca. La nuova lingua soppiantò ovunque il glagolitico e rese celebre sino ai giorni nostri il nome del suo ideatore.

(www.santiebeati.it)



Parrocchia S. Maria delle Grazie
Montepertuso - Nocella / Positano

Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it



Proposto da Giuseppe Ercolano

Carnevale in filastrocca

Carnevale in filastrocca,
con la maschera sulla bocca,
con la maschera sugli occhi,
con le toppe sui ginocchi:
sono le toppe d'Arlecchino,
vestito di carta, poverino.
Pulcinella è grosso e bianco,
e Pierrot fa il saltimbanco.

Pantalon dei Bisognosi
"Colombina," dice, "mi sposi?"
Gianduja lecca un cioccolatino
e non ne da niente a Meneghino,
mentre Gioppino col suo randello
mena botte a Stenterello.
Per fortuna il dottor Balanzone
gli fa una bella medicazione,
poi lo consola: "È Carnevale,
e ogni scherzo per oggi vale."

Gianni Rodari

(Continua da pagina 9)

LA PAROLINA MAGICA

ne con tutta la comunità e con l'intera Chiesa universale. A nessuno è lecito, dunque, considerare la Messa "un fatto privato, intimo", per cui l'AMEN iniziale deve rispecchiare, proclamare, anche nel modo in cui viene proferito, questa profonda realtà del sacrificio eucaristico. Anche tutte le altre "risposte" e le altre parti (Confesso, Gloria, Credo, eccetera) che spettano all'assemblea, fatte le debite differenze di significato dei singoli testi, vanno proclamate allo stesso modo.

Riuscirà quella "parolina magica" iniziale a compiere il miracolo di creare un'assemblea che celebra "un cuor solo e un'anima sola"? Ci aiuti in questo lo Spirito Santo.

PS: Ho usato i due termini tradizionali "celebrante" e "assemblea" non per rivendicare un ruolo di presidenza rispetto ai fedeli: siamo sempre e comunque "una comunità che celebra"; vale anche nel caso dell'assemblea liturgica quello che diceva l'Apostolo in riferimento all'unità della Chiesa: Vi sono diversità di ministeri (cioè di servizi), ma uno solo è lo Spirito. ■

(Continua da pagina 13)

LASCIARE PER SEGUIRE

c'è qualcosa a cui Gesù mi chiede di rinunciare? Quali sono le cose materiali, i modi di pensare, le abitudini che ho bisogno di lasciare per dirgli davvero "sì"? Ci aiuti Maria a dire, come Lei, un sì pieno a Dio, a saper lasciare qualcosa per seguirlo meglio. Non abbiate paura di lasciare se è per seguire Gesù, sempre ci ritroveremo a stare meglio e ad essere migliori. ■

(Continua da pagina 8)

LA CANDELORA

per la salvezza dopo la morte redentrice di Cristo.

Per quanto riguarda la purificazione, Luca dice che questa era prescritta (cfr. Lc 2,22); sembrerebbe che la indichi prescritta per entrambi i genitori – dice, infatti, «per la loro purificazione» – in realtà solo la madre era assoggettata ad essa; la presentazione del bambino era facoltativa: i genitori dovevano soltanto riscattarlo con l'offerta prescritta (v. 24). Per quanto riguarda la tradizione cristiana, la purificazione della madre dopo il parto è stata in uso fino a non molti decenni fa; per essa era previsto un rito specifico, oggi non più in uso. ■

(Continua da pagina 15)

BENEDETTI CONTRASTI!

nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!». Detto in soldoni, il discorso di fondo su penitenza sì o no lo si può comprendere solo in una più generale prospettiva di rinnovamento della mentalità: un vestito vecchio non si adatterà a una toppa di tessuto nuovo, né un otre vecchio potrà contenere un vino nuovo; così la portata e le modalità di una proposta di penitenza si potranno comprendere solo in una prospettiva di rinnovamento interiore. In questo senso, anche un Carnevale, che non perda di vista la discrezione e le esigenze dello spirito, può essere apprezzabile in vista della penitenza che lo seguirà, intesa come momento di crescita interiore, non nella prospettiva riprovata dal Maestro, che raccomanda: «E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano...» (Mt 6,16).

Ma la prospettiva indicata da Gesù è sconvolgente: la tua penitenza sarà tanto più gradita a Dio quanto meno darai modo agli altri, facendola, di notarla. Di fronte a questa proposta, il contrasto tra Carnevale e Quaresima diventa sempre più evanescente, al punto che, con un pizzico di sana e rispettosa ironia, si potrebbe ipotizzare un Carnevale sobrio, non molto diverso da un giorno qualsiasi, e una Quaresima vissuta come una dieta che ci sia stata raccomandata dal Medico celeste: preghiere, elemosina e penitenza. ■

(Continua da pagina 11)

VIVERE IN PIENEZZA L'AZIONE LITURGICA

para con spirito apostolico. Per favore, le omelie, che sono un disastro, in genere.

Carissimi, prima di salutarvi, desidero ancora una volta esprimere il mio incoraggiamento per ciò che fate al servizio dell'attuazione della riforma, che i Padri conciliari ci hanno affidato. Impegniamoci tutti per proseguire l'opera buona che è stata avviata. Aiutiamo le comunità a vivere della liturgia, a lasciarne plasmare, perché – come dice la Scrittura – «chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita» (Ap 22,17). Offriamo a tutti l'acqua sorgiva che sgorga copiosa dalla liturgia della Chiesa. ■

SUDOKU 15

4	5			9		8	
	7		2		6		4
9			8	6		3	
1	4	5		7	2		
3							9
			6	4		2	1
		7		5	8		1
6		9		7		4	
	1		3			2	8

SUDOKU 16

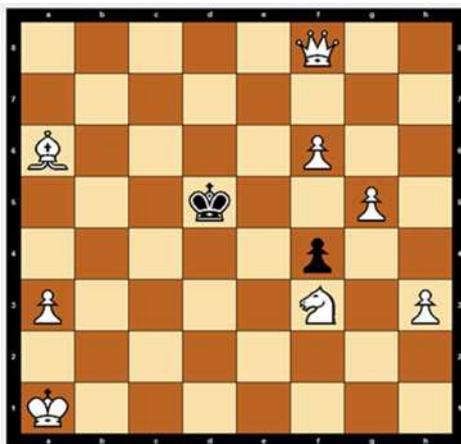
	7	9	4	1			8	
					6	3		
8	5			9			4	2
1	6	5	8					4
7								9
4					1	8	5	3
5	3			7			2	1
		1						
	2			5	3	4	6	

SCACCHI

Un tocco di Donna

Non molte donne si sono dedicate alla composizione di problemi e studi scacchistici. Fra le prime in assoluto va citata l'inglese **Edith Elina Helen Baird** (1859 - 1924), che iniziò a creare le sue opere a partire dal 1888, raccogliendo anche numerosi premi e totalizzando circa 2000 composizioni di sua invenzione a fine carriera. Nel diagramma sottostante è presentato il problema che nel 1893 le permise di vincere il 1° premio del concorso indetto dal *Manchester Weekly Times*:

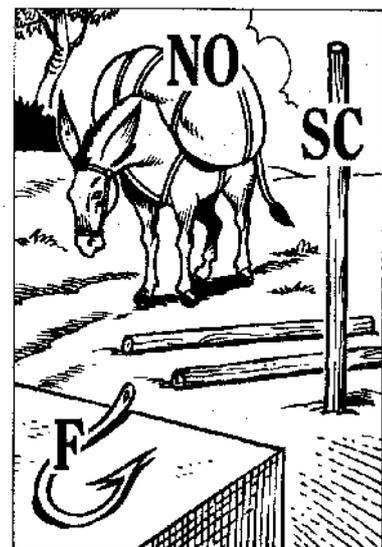
Il Bianco muove e matta in 3 mosse.



INDOVINELLO

Anche se sono gli ultimi,
sono sempre in testa.

REBUS (frase: 6,11)



Soluzioni dei giochi del numero 235

O	S	S	A	R	I	O		B	U	S	I	L	L	I	S			
T	O	U	P	E	T					O	F	I	A	S	I			
A	L	L	O	C	A	R	E			M	A	T	U	S	A			
L				D	E	L	I	R	I	U	M				R	O	M	
G				O	N	A	S			S	T	A		P	E	P	E	
I	L	L		T		O		T	I	C		A	L	L	S			
A			A	L	E	A				E	C	C		L			E	
			A	S	I		T	E	T	R	A	O	N	E				
P	R	E	M	U	T	O				I				U		P	E	R
A	E	R	O	S	O	L				C			L		I		E	
N					N	E	R	I	N	A				L	E	S	S	E
					N	E	R	E	O					O		A		D